



# l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1  
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 192 - Euro 0,50

Mercoledì 19 Ottobre 2022

## Centrodestra, sfida di governo e di libertà

di **CRISTOFARO SOLA**

**I**l centrodestra si prepara a governare il Paese. Ma sarà in grado di cambiarlo? Già, perché la vera sfida che attende la coalizione vincente, trainata da un partito dichiaratamente conservatore, non può limitarsi al contenimento del costo delle bollette. Intendiamoci, non che l'emergenza energetica non sia una priorità. Con oltre cinque milioni e mezzo di poveri assoluti sarebbe una bestemmia sostenere il contrario. Tuttavia, la politica deve essere altro, deve essere un faro di luce soprattutto nei momenti bui. Bisogna aver navigato per apprezzare l'importanza, a volte salvifica, di intravedere un raggio luminoso nelle tenebre che indichi una via e un approdo sicuri. Ecco perché confidiamo nella capacità dell'Esecutivo che sta per nascere di sapersi elevare sopra la quota della contingenza e di guardare lontano.

Siamo all'inizio del viaggio ma qualche segnale inviatoci dalla coalizione è incoraggiante. Ci riferiamo all'elezione dei presidenti dei due rami del Parlamento. Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana sono state scelte azzeccate. Lo dimostra il travaso di bile con il quale il mondo del progressismo "benpensante" ha accolto le loro nomine. La Russa il fascista, Fontana il reazionario, sono gli epiteti più gentili che l'opposizione ha rivolto ai due. Ma l'onda di fango sollevata dai guaiti degli "intello" progressisti è di proporzioni ben più ampie e di odore ben più mefitico degli impropri rivolti ai due presidenti neoeletti. Il vecchio militante missino e il giovane leghista tradizionalista sono le cartine di tornasole che ci consentono di provare, oltre ogni ragionevole dubbio, che un fascismo ideologico in Italia c'è ma non appartiene alla destra bensì alla sinistra; che lo squadristo non è tramontato ma, sepolte dalla polvere della storia le "camicie nere", oggi è patrimonio poco invidiabile della militanza "antifa". Lo provano gli striscioni, appesi sui ponti e sui muri di Roma, di "benvenuto" al neo-presidente del Senato nei quali il cognome La Russa è scritto sottosopra, a preannunciare una fine a testa in giù per l'interessato.

Neppure il razzismo è stato cancellato dalla nostra società. Non parliamo delle leggi razziali del 1938 ma della forma di razzismo più raffinata, intellettuale, praticata dalla sinistra "colta" che si scaglia sul presidente della Camera definendo inaccettabile la sua elezione perché si tratta di un cattolico tradizionalista osservante. Essere di destra in Italia significa essere dei paria, dei figli di un dio minore. Nella politica italiana il clima d'odio instaurato dalla sinistra ha superato il livello di guardia. Se ciò è avvenuto non è stato per una bizzarria del Fato. L'odio non è la causa del male ma il distillato di una cultura egemonica che la sinistra delle avanguardie intellettuali ha impiegato nella conquista delle casematte del potere. Stare al Governo per anni senza aver vinto le elezioni è il frutto con il quale il progressismo elitario degli orfani dei soviet ha avvelenato la tavola della democrazia. I "compagni" sono partiti da lontano, dalla variante maoista-eversiva della Contestazione del 1968 che, fallita come progetto politico, si è trasformata in rivoluzione del costume. E sul quel terreno hanno vinto. Il merito più grande che il mondo sessantottino può attribuirsi è di aver imposto alla società una visione dicotomica che separa ontologicamente il progressismo,

## Quirinale, domani le consultazioni

Tutto pronto per l'avvio dei colloqui di Mattarella con i gruppi parlamentari e i leader dei partiti. Lollobrigida (Fdl): "La fiducia? Possibile martedì"



identificato come il Bene dell'umanità, da tutto ciò che vi si oppone e che naturalmente va a comporre l'universo antitetico del Male. In tale schema il Lorenzo Fontana di turno è il male non per gli atti che ha compiuto ma perché professa un pensiero che nega la verità dogmatica del "Bene". Ora, se il "Bene" è l'accettazione dei codici del relativismo etico, della costruzione sociologica dell'identità di genere, dell'annichilimento dell'idea di Patria, della religione laica dell'immigrazionismo, della negazione della diversità e della corrispondente esaltazione del conformismo egualitario omologante, Lorenzo Fontana non può che essere il male assoluto, nell'accezione che del male dà Sant'Agostino. Cioè, Male come privazione del Bene.

Seguendo questa logica, ogni azione volta a sconfiggere il nemico ontologico è moralmente ammessa. Quindi, dare della bastarda a Giorgia Meloni, dell'aguzzino a Ignazio La Russa, del troglodita a Lorenzo Fontana non è un'infamia ma l'anelito virtuoso al Bene dei costruttori di pace. La loro "pace". Se gli odierni progressisti credono sinceramente che il dio dei buoni sia dalla propria parte, perché non incidono sulle fibbie delle cinture il grido d'arme "Gott mit uns" - Dio è con noi - come fecero i nazisti nel 1936? In fondo, in quanto a rispetto dell'altro, ad amore per la libertà e per la democrazia, non è che i progressisti di oggi siano così lontani dai totalitaristi di ieri.

Tuttavia, se siamo giunti a questo

punto non è solo merito loro. C'è stata una destra di pensiero che non ha fatto il suo dovere lasciando che il nemico occupasse gradualmente, fino a saturarli, tutti gli spazi e i luoghi del confronto democratico. Se oggi dirsi conservatore equivale a una parolaccia, esprimere un'idea tradizionalista corrisponde a diffondere un'eresia, la responsabilità è solo in parte ascrivibile al pugno di ferro con il quale la sinistra ha represso il pensiero critico, eterodosso. La colpa è anche dell'intelligenza di destra che non ha avuto la voglia, talvolta il coraggio, o semplicemente l'interesse a gridare le proprie ragioni, a farsi sentire dagli italiani intorpiditi dagli allucinogeni della cancel culture e dell'ideologia del progressismo. Il male oscuro degli intellettuali di destra è stato ed è il solipsismo. Innamorati del proprio pensiero metafisico, non accessibile alla volgarità delle miserie umane, hanno gigioneggiato immaginandosi uomini tra le rovine. Ma si sono ben guardati da affondare le mani, e i cuori, tra quelle macerie. La convinzione di essere monadi del tutto impermeabili alle influenze della realtà esterna, l'intima certezza della propria superiorità spirituale rispetto a un mondo corrotto, la scarsa se non nulla propensione al dialogo ha fatto sì che la macchina da guerra dell'intellettualità organica all'ideologia prima comunista, poi egualitaria-progressista, prendesse il sopravvento piazzando le sue pedine non solo negli avamposti del pensiero filoso-

fico e scientifico - le università - ma in tutti i luoghi dove si fabbrica la cultura. La Rai, le principali emittenti private, le redazioni dei grandi giornali, gli istituti di promozione culturale, gli enti teatrali, lirici, musicali, cinematografici, museali, sono affollati di operatori che rispondono al pensiero unico, politicamente corretto, del Bene progressista. Quei pochi, pochissimi schierati a destra e visibili al grande pubblico sono Rara avis in gurgite vasto. Nella partita della trasformazione della società post-industriale, la destra di pensiero non ha toccato palla.

D'altro canto, il fallimento del progetto di cambiare verso al Paese dei primi governi di centrodestra trova una parziale spiegazione nella sottovalutazione, nel tempo storico del berlusconismo, della centralità delle politiche culturali per la costruzione della coesione comunitaria. Oggi, un tale errore non deve essere ripetuto. È tempo di smantellare i santuari del potere della sinistra, senza alcun timore reverenziale. È un atto di liberazione che vale cento, mille "Bella ciao". La maggioranza degli italiani, al netto degli astenuti, ha votato la destra per essere libera, ma non lo sarà fin quando ogni individuo che lo voglia non potrà urlare dai tetti un convinto, mazziniano, "Dio-patria-famiglia" senza per questo essere equiparato dalla compagnia del Bene progressista alla bestia immonda e aborrita dell'Apocalisse giovannea.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Centrodestra, sfida di governo e di libertà

di CRISTOFARO SOLA

**N**on siamo così ingenui da pretendere che questa rivoluzione si compia con uno schiocco di dita.

Ci vorrà tempo. Ma bisogna che si cominci, che si metta mano a liberare gli spazi d'opinione e d'informazione attraverso i quali far giungere agli italiani un messaggio alternativo, che smascheri la vera natura del Bene, impersonato per decenni dalla sinistra, simulacro di falsi idoli, del vitello d'oro concepito per ingannare. Dal voto emerge prepotente una domanda di speranza perché un'altra visione del mondo sia possibile e una spiritualità vissuta coerentemente sia praticabile. Lorenzo Fontana, nel suo discorso d'investitura, ha lanciato un messaggio che va raccolto: fedeltà alla Tradizione e riconoscenza dovuta alle generazioni che hanno costruito la civiltà, che è ciò che siamo. Sono i punti di forza dell'essere umano e non la manifestazione di una debolezza della quale vergognarsi. Lui si è messo senza ambiguità dalla parte degli spiriti liberi. E noi con lui.

## Diritto, legislazione, libertà: la lezione di von Hayek

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**N**el maggio del 1986 comparve la prima edizione italiana di Legge, legislazione e libertà, "il capolavoro dell'operosa vecchiaia di Friedrich August von Hayek, economista e filosofo, intellettuale tra i maggiori del XX secolo", come scrissero Angelo M. Petroni e Stefano Monti Bragadin nell'Introduzione. Lo presentai alla Fondazione Dragan di Roma nel novembre dello stesso anno e lo recensii sulla rivista "Diritto e società", numero 4/1987. Nel 1969 era uscito in italiano il capolavoro della maturità di Hayek La società libera con la Presentazione di Sergio Ricossa: libro che, considerato "una Bibbia del liberalismo", è stato da ultimo pubblicato nel 2007/2011 con la Prefazione di Lorenzo Infantino, che vi accluse le Prefazioni di Ricossa alle edizioni del 1969 e del 1998. L'edizione del 1969 finì direttamente nei Remainers books, dove acquistai le copie disponibili per regalarle a chi potesse apprezzarle o dovesse conoscerle. Lo dico per rimarcare che Hayek, nonostante la grandezza e la fama, era pressoché sconosciuto e quasi del tutto rifiutato in Italia, nei piani alti e bassi della cultura accademica e no, esclusivamente a motivo del suo cristallino liberalismo classico, che aveva arricchito e precisato, diventandone una colonna portante.

Quest'anno, autunno 2022, Legge, legislazione e libertà (ma con il titolo esatto Diritto, legislazione e libertà) vede nuovamente la luce con la Prefazione di Lorenzo Infantino e la Postfazione di Pier Giuseppe Monateri, che ne è il traduttore come dell'edizione del 1986 (Editore "Società Aperta", pagine 702, 30 euro). Nella Prefazione, Infantino traccia un'essenziale ma profonda sintesi di alcuni dei temi principali (in quantità straordinaria) che Hayek analizza e sviluppa nei tre volumi che compongono l'opera: "Regole e ordine", "Il miraggio della giustizia sociale", "Il sistema politico di un popolo libero". A sua volta, Monateri nella Postfazione spiega con meticolosa precisione i complessi rapporti che intercorrono tra i nomi e i significati dei termini giuridici ricorrenti nell'opera a partire dal titolo, per esempio: legge, diritto, consuetudine, costumi, regole di giusta condotta, legiferazione, giurisprudenza. Ciascun volume costituisce il precipitato, per così dire, dell'imponente ricerca economica, filosofica, politica dell'Autore.

Hayek, Friedman e Mises costituiscono la triade del liberalismo classico nel Novecento, come Smith, Hume e Mandeville lo furono nel Settecento, plasmando la dottrina della libertà. Si tratta di giganti ai quali il devastante tsunami del socialismo, pur imperversando oltre un secolo nelle sue perniciose varianti teoriche e pratiche, non ha potuto né abbattere né scalfire.

Il pensiero di Hayek non è di quelli da leggere e rimuginare in tram. Ma neppure da respingere perché difficile o, peggio, incomprensibile. Ogni cercatore di libertà, ogni individuo, men che farsene spaventare, deve seguirne la traccia intellettuale e morale se vorrà capire l'essenza della società libera. Egli ha scritto anche libri dalla complessità specialistica che nel 1974 gli valsero il premio Nobel per l'economia. Ma è un grande economista proprio perché non è soltanto economista. Balza agli occhi del lettore la sua straordinaria erudizione, trama e ordito di un pensiero complesso, coerente, argomentato, eppure limpido, profondo, compatto, che ammonisce a riguardare la società come "un ordine che tutti contribuiamo a determinare, ma che non è intenzionalmente costruito da alcuno di noi... (dove) le nostre intenzioni o le nostre finalità personali non hanno alcuna importanza" (Infantino).

Hayek dimostra con rigore socratico perché e come la libertà sia indispensabile, purché non sia stato stabilito da un'autorità superiore a cosa debba specificatamente servire. "La differenza tra la libertà e le libertà è quella che c'è fra una condizione nella quale quanto non è proibito da norme generali è permesso, e una in cui è proibito quanto non è esplicitamente permesso" (Hayek).

La libertà consente agli individui di cooperare volontariamente per i loro scopi, che nessuno può conoscere. "La vita è concepita come una doppia serie di infinite varietà. Da un lato, l'infinita varietà degli individui; dall'altro, l'infinita varietà delle occasioni. La libertà aumenta la probabilità di trovare la migliore combinazione di quelli con queste. Siamo lontanissimi dalla visione semplificata e semplicistica della vita, cara ai costruttori di modelli economici e sociali, spesso null'altro che giocattoli culturali" (Ricossa).

L'itinerario logico del libro, dei tre volumi che lo compongono, rappresenta una costruzione intellettuale di natura piramidale. Hayek dimostra che la libertà non è un frutto naturale ma un prodotto dell'evoluzione umana. I prodotti culturali della civilizzazione, causa ed effetti della libertà, come la proprietà, la lingua, il diritto, la moneta, emergono di pari passo nel processo di selezione sociale delle istituzioni umane, che non appartengono né all'ordine naturale (la rotazione terrestre) né all'ordine artificiale (l'automobile), ma al terzo ordine loro proprio. Sono fenomeni ordinati ma non necessitati; regolari ma non programmati. Hayek precisa che non l'evoluzionismo ha tratto dal darwinismo il concetto di selezione, bensì l'opposto. Tant'è che i maggiori filosofi inglesi del Settecento sono considerati "darwinisti prima di Darwin". La funzionalità sociale delle istituzioni viene attestata dal loro vaglio storico.

Hayek sviluppa una devastata critica della cosiddetta giustizia sociale, esattamente definita un miraggio, nell'inseguire il quale la democrazia moderna, grazie all'onnipotenza dei parlamenti, ha eroso la libertà e distorto il governo rappresentativo. Incidentalmente Hayek ricorda che l'espressione giustizia sociale sembra essere stata usata la prima volta nel suo senso moderno da Luigi Taparelli d'Azeglio e diffusa da Antonio Rosmini nel 1848-49. In proposito bisogna adoperare parole che, al giorno d'oggi, specialmente in Italia, suonano blasfeme ma sono verità. Non esistono argomenti per negare che la giustizia sociale è propriamente una giustizia immorale perché fondata sulla politica anziché sul diritto. In soldoni, giustizia sociale serve a dire voglio (tutto) quello che hai tu perché tu hai

(tutto) quello che io non ho. Inoltre, la giustizia sociale non è né giusta né sociale perché viola la base morale e giuridica della libertà politica, cioè l'isonomia, uguaglianza nella legge, e quindi la democrazia che ne è la figlia. Il potere politico, con l'intento di perseguire l'uguaglianza di fatto mediante la giustizia sociale, non fa che introdurre nuove forme di disuguaglianza giuridica. La giustizia sociale è priva di significato, non esprime che una vaga buona volontà verso i meno favoriti. Tutto il Medio Evo si è posto inutilmente il problema di tentare d'individuare un criterio di giustizia fuori dal mercato. Ma all'infuori del mercato, giusto prezzo e giusto salario sono indeterminabili; di più, sono inconcepibili. La giustizia sociale "è un mezzo comodo per i politici per crearsi delle maggioranze" (Hayek). I governi non "ricevono" la fiducia dai parlamenti ma la comprano con pretestuose misure di giustizia sociale, inseguendo gli elettori che li inseguono. "Anche se tutti credessero alle streghe o ai fantasmi, ciò non significherebbe che essi realmente esistano; nell'ottica di Hayek, il termine "giustizia sociale" non differisce da "strega": indica qualcosa che non esiste" (E. Butler, 1986).

Giustizia, Libertà, Diritto, la triarchia del liberalismo, sono sviscerati da Hayek con insuperabile acribia, come unità complessa e nelle reciproche relazioni. E mostra da par suo come essi emergano dall'ordine spontaneo e dalla cooperazione volontaria; vengano adulterati, piegati, conculcati da governanti benintenzionati, nella migliore ipotesi; debbano e possano essere preservati incidendo profondamente sull'assetto della democrazia rappresentativa, della quale il costituzionalismo moderno non è riuscito a preservare l'essenza genuina. L'antiutopista Hayek non fa concessioni all'utopia. Il suo scopo non è offrire una costituzione di pronta applicazione. Il valore del suo modello ideale sta nel proporre un originale meccanismo tendente a separare nuovamente quei poteri, che il costituzionalismo cercò di dividere e gli sviluppi dello Stato contemporaneo hanno concentrato in istituzioni formalmente differenti ma sostanzialmente identiche; non distinte, ma unite. Il meccanismo proposto costituisce la più originale, radicale, realmente innovativa reinterpretazione costituzionale della separazione dei poteri. Come spezzare il circolo vizioso che concentra nel complesso Parlamento-governo (così preferisco chiamarlo per rendere l'idea di Hayek) i poteri normativi e amministrativi e, attraverso la legiferazione, mescola norme del diritto con regole di organizzazione, praticamente consegnando nelle mani degli stessi uomini poteri legislativi ed esecutivi, sulla cui separazione poggia la libertà? Nessuno dei moderni costituzionalisti, né dei pensatori in genere, ha saputo abbozzare una risposta, men che meno gl'improvvisati "neocostituenti" italiani che hanno proposto ben altre riforme della Costituzione, pur considerandola "la più bella del mondo".

In risposta a tale domanda e per conseguire tale scopo Hayek ha concepito un'assemblea rappresentativa che i cittadini dovrebbero eleggere votando una sola volta nella vita, per esempio a quarantacinque anni. Gli eletti dai quarantacinquenni tra i quarantacinquenni resterebbero in carica quindici anni. L'assemblea elettiva sarebbe così composta da persone comprese tra quarantacinque e sessanta anni. Un quindicesimo dei rappresentanti verrebbe sostituito ogni anno. All'assemblea rappresentativa dovrebbe essere attribuita una funzione puramente normativa, avrebbe cioè l'esclusivo potere di mutare il nomos fondamentale, apportando le necessarie correzioni delle norme di vero diritto generali ed astratte, per esempio il diritto privato e penale. Essa sarebbe nettamente distinta dall'assemblea rappresentativa governativa, la quale somiglierebbe moltissimo agli attuali parlamenti. Questo sistema sottrarrebbe gli eletti a molti condizionamenti politici, anteriori e successivi

all'elezione. Costoro non avrebbero nulla da temere o sperare perché non sarebbero rieleggibili. Inoltre, affiderebbe mediamente la normazione, il diritto, a uomini maturi, esperti, affermati. Sulle spalle di tale Gigante et si parva licet... non mi stanco di ripetere in ogni occasione, sperando che governanti e costituenti italiani ascoltino: "Non esiste separazione dei poteri senza separazione degli uomini di potere" (L'ideologia italiana, Liberilibri, 2016, pagina 74).

Hayek fa suo l'insegnamento di Machiavelli: "È necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei". E di Hume: "Gli scrittori politici hanno stabilito come una massima che, nell'esplorare qualunque sistema di governo, e nel fissare i molti limiti e controlli della Costituzione, ogni uomo dovrebbe proprio essere presunto un farabutto ed avere nessun altro fine, in tutte le sue azioni, che l'interesse personale. In base a questo interesse noi dobbiamo guidarlo e, per mezzo di esso, farlo cooperare al pubblico bene nonostante la sua insaziabile avidità e ambizione. Senza ciò, essi dicono, invano ci glorieremo dei benefici di qualunque costituzione (anche della più bella del mondo, ndr) e troveremo, alla fine, che non abbiamo nessuna sicurezza per le nostre libertà e proprietà, eccetto la buona volontà dei nostri governanti; cioè non avremo nessuna sicurezza in assoluto".

L'epilogo dell'opera, della quale questa recensione non fornisce neanche una pallida idea, possiede la solennità di un testamento spirituale. Tuttavia, Hayek non lo considera una fine, ma piuttosto un nuovo inizio, qual è per chi voglia evitare gli errori del passato.

"Se la nostra società sopravviverà, il che sarà possibile soltanto se rinuncerà a tali errori, credo che l'uomo guarderà indietro alla nostra epoca come ad un'età di superstizione, per lo più collegata ai nomi di Karl Marx e Sigmund Freud. Credo che la gente scoprirà che le idee più diffuse che hanno dominato il ventesimo secolo, quelle di un'economia pianificata con una giusta distribuzione, e della liberazione di noi stessi dalla repressione e dalla morale tradizionale, di un'educazione permissiva come via verso la libertà, e di sostituzione del mercato con un dispositivo razionale costituito da un organo con poteri coercitivi, erano tutte basate su superstizioni nel senso proprio del termine".

Non resta dunque che auspicare un nuovo inizio anche per la diffusione di quest'opera capitale del pensiero hayekiano, quasi una summa, e sperare che l'influenza delle sue idee sulla società sia migliore del passato, anche alla luce delle dure lezioni inferte dalla Storia alle idee opposte.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Il regime iraniano: una crisi di legittimità

**È** molto probabile che anche il tenace “ciclo politico” che opprime l'Iran post Scià, 1979, sia giunto ad un punto di collasso.

“...Nulla potentio perpetuo manent, fuerunt itali rerum domini, nunc turchorum incubatur imperiunt”; così citava Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II da Pienza, a settembre del 1453, riferendosi al 29 maggio dello stesso anno, quando i musulmani conquistarono una delle due teste del cristianesimo, Costantinopoli. E in effetti, sintetizzando, “nessun potere rimane perenne”.

Il percorso politico degli Ayatollah, caratterizzato da una visione coranica sciita oppressiva, imposta con l'ausilio anche dai pasdaran, le guardie della rivoluzione del popolo, sta mostrando forti segni di esaurimento. Tuttavia è innegabile che certe situazioni, che possiamo definire forzatamente politiche, non si scardinano con le elezioni. Quindi è molto probabile che anche da questa impasse gli iraniani potranno uscirne con il tradizionale colpo di stato, come generalmente accade sul nostro Pianeta.

Dopo l'uccisione di Mahsa Amini, la ragazza curda di 22 anni arrestata per “comportamento inappropriato”, si sono innescate una serie di manifestazioni che sabato hanno fatto esplodere anche una protesta all'interno del carcere di Evin. Qui hanno perso la vita almeno quattro persone e oltre sessanta sono stati i feriti; dati da prendere con prudenza essendo stati divulgati da media ufficiali. Ma le tv iraniane, domenica, hanno trasmesso video e immagini che sembravano mostrare che la calma era tornata nella prigione. Il penitenziario di Evin è luogo di detenzione per chi ha commesso crimini finanziari e furti, ma anche per redimere donne e uomini che hanno compiuto reati di “coscienza”; vi “alloggiano” principalmente intellettuali, giornalisti, cittadini stranieri e con doppia nazionalità, nonché prigionieri politici, sostenitori dei Diritti umani, e membri delle organizzazioni occidentali. Mostafa Tajzadeh, è uno di questi detenuti, uomo riformista ed ex viceministro dell'interno. Durante la prigionia inviò una lettera aperta alla Guida suprema, Ali Khamenei, resa pub-

di FABIO MARCO FABBRI



blica lo scorso 10 ottobre, dove denuncia che a Evin vengono calpestati i “diritti dei prigionieri”. Questa grande prigione è anche conosciuta come la “Bastiglia iraniana”, famigerata sia per la tipologia degli internati, che per le pesanti violenze che vengono inflitte.

Così anche domenica si sono verificate manifestazioni di protesta contro il regime nelle università di Teheran, Tabriz e Rasht, dove sono stati girati dei video pubblicati sui social, e dove gli studenti, come una litania, urlano: “L'Iran si è trasformato in una grande prigione. La prigione di Evin è diventata un mattatoio”. Si nota, in questi video, la forte reazione delle forze antisommossa che sono state dispiegate massicciamente. Le organizzazioni per i diritti umani, tramite informazioni trasversali, hanno stimato che oltre 250 manifestanti, di cui una trentina di adolescenti, siano stati uccisi durante le azioni di repressione. Per contro le tv statali affermano che negli scontri di sabato sono stati uccisi, dai detenuti, circa 26 agenti delle

forze di sicurezza. Il Governo iraniano ha accusato dei disordini i nemici interni, coadiuvati da “influenze straniere”, e nega che le forze di sicurezza abbiano ucciso i manifestanti.

Inoltre all'affermazione del Presidente statunitense Joe Biden, rilasciata durante la sua visita in Oregon sabato 15, dove ha elogiato lo sforzo degli iraniani contro il regime, ha risposto il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif, che ha definito interferenze le osservazioni del presidente americano. Ebrahim Raisi, presidente iraniano, ha affermato che Joe Biden incita “il caos, il terrore e la distruzione e dovrebbe ricordare le parole eterne del fondatore della Repubblica islamica che definì l'America il grande Satana”.

Intanto lunedì, durante una manifestazione pro regime, imposta a studenti ed insegnanti di un liceo Ardabil, città ricca di storia e situata nel nord-ovest del paese, non lontano dal Mar Caspio, Asra Panahi, studentessa di 16 anni che con altre colleghe si era opposta a questa

sceneggiata, è stata travolta dalle forze di sicurezza e uccisa.

Comunque, che sia una provocazione del regime, o una ribellione generalizzata, sta di fatto che il governo iraniano, sta soffrendo una crisi di legittimità; tra sommosse interne, un crescente isolamento internazionale dovuto anche all'accordo tra Israele e Libano. Inoltre il fatto che Teheran l'8 ottobre ha concluso un accordo con Mosca per la fornitura di missili terra-aria, tipo Fateh-110 e Zolfaghar, e che sta fornendo da tempo i droni kamikaze, definisce sia la debolezza della Russia, che risulta abbia perso dall'inizio della guerra oltre seimila mezzi da combattimento, ma soprattutto il profondo disorientamento del governo iraniano. Tuttavia un cambiamento, ufficialmente, può avvenire solo dall'interno, probabilmente con il supporto dei nostalgici dello Scià Mohammad Reza Pahlavi e dei riformisti “laici”; magari facendo coincidere la “storia” della Bastiglia con quella di Evin, preferibilmente non attendendo il 14 luglio.

## Verso un'Europa re-industrializzata

**F**inisce una fase della globalizzazione e del multiculturalismo

Premessa: da pochi giorni la Germania si è accorta che il suo capo della cybersicurezza era una spia della Russia. È l'ennesimo caso di infiltrazione sia nella politica che nella società del Vecchio Continente.

Considerando che il Regno Unito si è chiamato fuori dall'Unione europea, solo la Francia è in grado di gestire una politica di sicurezza su scala internazionale (nonostante le brutte figure nel corso dei vent'anni di guerra jihadista). Il resto dell'Ue ha avuto un passato diverso da quello della Cecoslovacchia e della Jugoslavia solo grazie all'ombrello statunitense.

Per giunta, l'Italia è priva delle particelle elementari della Storia, per cui corre sempre in soccorso dell'invasore. Proviamo a ragionare su un futuro meno disarmante per la geopolitica e la diplomazia – europea e italiana – in vista dei prossimi anni.

Molti analisti considerano che il vero nemico delle democrazie e della pace favorita dal libero mercato non sia Vladimir Putin ma Xi Jinping. Ciò era vero un anno fa ma il quadro potrebbe cambiare, se il macello del diritto internazionale da parte della cricca che comanda a Mosca sarà risolto in tempi non siderali. E se faremo in modo che l'India sia più coinvolta nel “Quad”, il Quadrilateral security dialogue che vede – oltre l'India – il Giappone, l'Australia e gli Stati Uniti.

È vero che Xi Jinping nel congresso

di PAOLO DELLA SALA

del Partito comunista cinese gode – e godrà ancora – del potere assoluto con cui veniva rappresentato l'imperatore Ming nella saga di Flash Gordon creata negli anni '30 da Alex Raymond. L'avventura spaziale di Flash Gordon risente dello stereotipo del “pericolo giallo” dovuto alla rivolta dei Boxer cinesi contro il colonialismo europeo. La paura della Cina era diffusa nel mondo anglosassone tra le due guerre mondiali, ma già prima in Russia, vedi il profetico “Racconto dell'Anticristo” di Vladimir Solov'ev (1899).

Nel Regno Unito, lo scrittore Sax Rohmer delineava nei suoi romanzi la figura di Fu Manchu, un potente cinese malvagio e perverso. Nelle avventure spaziali di Flash Gordon persino il nome del pianeta Mongo, contrazione di Mongolia, dà un'identità orientale e terrestre al nemico. Per Jonathan C. Friedman l'imperatore Ming, rappresentato nelle tavole del fumetto con la pelle gialla e connotato con il nome della più famosa dinastia cinese, così come Fu Manchu, era “l'incarnazione del timore dell'Occidente verso la minaccia gialla intenta alla conquista del mondo”.

Xi Jinping è il nuovo Mao Zedong: ha diritto di veto sulle stesse scelte del Pcc. Attualmente è segretario del partito, presidente e comandante in capo alle forze armate. Nei distinguo da Mosca e nel richiedere una de-escalation della guerra, Pechino lancia però un segnale:

pur dicendo di voler invadere Taiwan, e pur ribadendo il suo sostegno (interessato) a Mosca, sarà costretta a concentrarsi sul controllo dei mercati di Asia, Africa e America latina. Ciò non toglie che Xi continuerà a rafforzare l'esercito, ma senza un forte export non sarà in grado di gestire il consolidamento della Cina come superpotenza, e la crisi geopolitica ed economica internazionale stanno decisamente contraendo il Pil cinese.

Un grande cancelliere tedesco, Konrad Adenauer, diceva: “Con le tigri è facilissimo mettersi d'accordo: basta farsi divorare”. Se l'Europa non vuole ripetere con Pechino il suo suicidio con il gas russo, deve rendersi conto che è finita una fase della globalizzazione. Dobbiamo anche uscire dall'errore del multiculturalismo: le dittature non hanno pari dignità rispetto alle democrazie, perché implicano sempre la guerra all'esterno e la repressione interna. La guerra contro l'Ucraina è “colpa” della cricca oligarchica di Putin, non è colpa nostra.

Pertanto, con la Cina l'Europa dovrà non solo chiudere (come già avvenuto in parte) la costruzione della “Via della Seta” e altre rischiose partnership, ma in generale dovrà ridimensionare la quantità dell'import dalla Cina, così come già fanno gli Usa. Ciò porterebbe a una nuova re-industrializzazione dell'Europa, rivedendo la globalizza-

zione, come già indicava in nuce Zygmunt Bauman nel suo “Dentro la globalizzazione” (1998). Bauman non pensava soltanto a Russia o Cina, ma anche alle oligarchie nate in Occidente, una “élite sovranazionale isolata materialmente dalla località in cui si trova”. La globalizzazione – aggiungeva il professor Riccardo Petrella, citato da Bauman – “spinge le economie a produrre l'effimero (con la riduzione drastica della vita di prodotti e servizi), e il precario (posti di lavoro temporanei, con un calo del reddito da lavoro). In sintesi, Petrella parla del Made in China”.

L'avvio di una globalizzazione 2.0 dovrebbe riconsegnare all'Europa la possibilità di produrre tecnologie di qualità, cioè di creare una filiera comune tra scienza, tecnologia, sapere e produzione di merci, con una maggiore attenzione alla qualità, a partire dagli studi scolastici. Per ottenere ciò, servirebbe la rinuncia alle ideologie che hanno bloccato ogni evoluzione culturale; la rinuncia al multiculturalismo che ha portato a parificare la jihad con le società laico-cristiane moderne, quella cultura che produce marce per la pace non sotto l'ambasciata russa o iraniana, ma sotto quella americana. Cioè una forma pseudo-democratica di giacobinismo. Soprattutto, servirebbe che quella parte dei media che ripropone l'Eterno ritorno della Rivoluzione sovietica in forme socialdemocratiche – in attesa di qualcosa di meglio – descrivesse all'opinione pubblica i vantaggi di una “società aperta”.

# Governo: conto alla rovescia per le consultazioni

“**R**ingrazio il presidente della Polonia, Andrzej Duda per le parole di apprezzamento espresse nei miei confronti. Sono convinta anche io che Italia e Polonia possano e debbano rafforzare la loro collaborazione per difendere insieme i nostri comuni valori e la sicurezza europea”.

Così, su Twitter, Giorgia Meloni in riferimento alle parole del presidente polacco (“anche noi crediamo che il sistema dei valori sia importante. Ci accomuna la politica della famiglia, base della prosperità”). Sulla leader di Fratelli d'Italia ha detto la sua anche Fausto Bertinotti, ex numero uno di Rifondazione comunista ed ex presidente della Camera, che in una intervista a Qn l'ha definita “capace” e “intelligente... Condizioni preliminari per governare, ma non è da questo che si rivelerà il suo profilo futuro. Ma da come affronterà il Governo... per sapere che destra sarà dovremo attendere che si definisca sulla scorta dell'esperienza di Governo”. Sulla sinistra, invece, Bertinotti è andato giù duro: “È scomparsa, fagocitata da un assetto moderato, il centrosinistra di prodiana fonte... Il Partito Democratico si è annegato nella governabilità che ha formato una costituzione materiale, un assetto dei gruppi dirigenti e un modo di essere che lo rende irrimediabile... Penso che sia la sinistra ad avere abbandonato il popolo, che si è disunito”.

Mentre Mario Draghi, in un saluto ai giornalisti a Palazzo Chigi, ha riferito che in 20 mesi ha imparato troppe cose – “è stata un'esperienza straordinaria di cui sono straordinariamente contento. Finisce in modo molto soddisfacente. Tutti noi abbiamo la buona coscienza del lavoro fatto” – è iniziato il conto alla rovescia per le consultazioni al Quirinale, che si apriranno domani. Il calendario dovrebbe uscire nelle prossime ore. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, avvierà così i colloqui con i

di MIMMO FORNARI



gruppi parlamentari e i leader dei partiti. In serata, l'iter parlamentare necessario sarà completato con l'elezione di segretari, questori e vicepresidenti. Secondo quanto trapelato, a Forza Italia andrà una vicepresidenza della Camera e una del Senato. FdI ne avrà una a Montecitorio, la Lega una a Palazzo Madama: questo l'accordo raggiunto dalla maggioranza al termine della riunione fra i capigruppo che si è svolta alla Camera.

Dall'altro lato, invece, sono volati stracci. I capigruppo del Terzo Polo di Senato e Camera, Raffaella Paita e Mat-

teo Richetti, in una nota congiunta sono sbottati: “Apprendiamo dalle agenzie che sarebbe in corso una riunione tra Pd, M5S e Terzo polo. Siamo alla fantascienza: non ci hanno mai invitato ad alcun tavolo, non abbiamo ricevuto nessuna richiesta di dialogo altrimenti, come detto pubblicamente, ci saremmo resi disponibili. È l'ennesima conferma che è tutto un bluff e che continua la spartizione di poltrone da parte dei ritrovati alleati. Noi confermiamo che non parteciperemo al voto sulle vicepresidenze delle Camere”. Il leader di Iv, Matteo Renzi, ha rincarato la dose: “Pd e M5S

ormai sono una coppia di fatto. Ci hanno escluso dalle vicepresidenze, violando una regola del Parlamento che vuole che tutte le opposizioni siano rappresentate. Bene, noi non saremo in Aula e andremo dal Presidente della Repubblica”.

C'è poi aperto il discorso sulla formazione del prossimo Esecutivo. Francesco Lollobrigida, capogruppo di FdI alla Camera, ha ammesso: “Si potrà dire a che punto è il Governo solo quando il presidente Mattarella lo avrà incaricato dopo le consultazioni. Se dovessimo avere un Governo entro la settimana prossima, sarà uno di quelli realizzati in maniera più rapida, rispetto a quelli degli ultimi anni. Sarà un buon risultato e in linea con quello che hanno scelto gli italiani... La fiducia? Possibile martedì”. Sempre Lollobrigida ha puntualizzato: “La nostra posizione internazionale è talmente salda e netta che non può essere incrinata dalle dichiarazioni degli alleati. Io giudico solo dalle azioni concludenti, non dalle dichiarazioni inconcludenti. A differenza del Pd, che si è alleato con Fratoianni, da noi l'alleanza internazionale è un discrimine fondamentale. Ci siamo alleati sulla base di un accordo chiaro”. Intervento, questo, arrivato per frenare la palla scaturita dalle parole di Silvio Berlusconi (in un audio pubblicato in esclusiva dall'agenzia di stampa LaPresse, intercettato nella riunione con i parlamentari forzisti in occasione delle elezioni dei capigruppo): “Ho riallacciato un po' i rapporti con il presidente Putin, un po' tanto. Nel senso che per il mio compleanno mi ha mandato venti bottiglie di vodka e una lettera dolcissima. Gli ho risposto con bottiglie di Lambrusco e una lettera altrettanto dolce. Sono stato dichiarato da lui il primo dei suoi cinque veri amici”. Sull'immediato il coordinatore nazionale degli Azzurri, Antonio Tajani, aveva specificato: “Le bottiglie di Putin in regalo a Berlusconi per il compleanno? Roba vecchia, del 2008”.

## Regionali nel Lazio: l'occasione per il centrodestra

di CLAUDIO BELLUMORI

**T**ra un caffè e una telefonata il refrain è solito: il centrodestra alle Regionali del Lazio ha una grande occasione. Quella di salire al Governo e mandare a casa dieci anni di Nicola Zingaretti. Certo, la partita non è semplice. Da un lato, le radici lasciate dall'Amministrazione di centrosinistra sono ben radicate. Dall'altro, c'è l'euforia per il successo alle Politiche del 25 settembre. Proprio da qui la coalizione partirà per seguire l'onda lunga, anche perché l'appuntamento per la poltrona da governatore è previsto per l'inizio del 2023. Non a caso, il centrodestra ha tutti i motivi per accelerare i tempi, sfruttando – giocoforza – sulla situazione d'impasse del centrosinistra, impantanato al momento in un campo largo minato da insidie e duelli rustici.

Il punto focale resta quello sul candidato. Paolo Trancassini – deputato e coordinatore regionale di Fratelli d'Italia – in un'intervista a L'Opinione sostiene che FdI “sarà protagonista” perché è il primo partito. Inoltre, “ha un'ottima classe dirigente” e quindi può presentare agli alleati un valido “ventaglio di ipotesi”. La sensazione, che è anche qualcosa di più, spinge sullo stesso ta-

sto: il nome che verrà fatto, salvo sorprese, sarà uno in quota FdI. Troppo evidenti le tracce lasciate con il voto del 25 settembre: Fratelli d'Italia, ora, ha i numeri per dare le carte e la Lega nel Lazio ha poco appeal. Resterebbe Forza Italia: l'ipotesi di un suo candidato – per quanto defilata e motivata dal fatto di evitare un melonismo acchiappatutto – è rimasta in piedi fino al risultato delle Regionali siciliane, che vedono la vittoria dell'Azzurro Renato Schifani. Ora il quadro, però, è un altro. Anche se a dare un po' di brio ci pensa il senatore di Fi, Claudio Fazzone, che in un'intervista al Messaggero torna sulla questione: “Se fossi in Meloni lascerei che il Lazio vada a Forza Italia. È una soluzione per non egemonizzare e dunque migliorare i rapporti tra alleati”. Autocandidatura non richiesta? Comunque sia, Fazzone offre pure un identikit sulla papabile nomination: “Deve essere un politico, che si dedichi totalmente all'attività regionale”. E su questo aspetto il coro è unanime. Cioè, il candidato dovrà essere d'alto profilo, in linea con quanto

sta professando Giorgia Meloni per la scelta dei ministri. Un cambio di linea, in effetti, non sarebbe comprensibile. E finirebbe per indebolire un eventuale candidato già di per sé privo del physique du role che serve per la competizione in arrivo tra pochi mesi. In tal senso, ecco l'altro invito (o meglio, l'auspicio): la scelta dovrà essere condivisa. Il motivo è semplice: non perdere per strada il flusso positivo.

Indizi ulteriori, in più, vanno pescati dal fronte “nazionale”, cioè dalla scelta dei capigruppo (per Camera e Senato) e da chi riempirà le caselle dei dicasteri. Finora, i nomi dei papabili per la corsa alle prossime Regionali non sono mancati: Francesco Lollobrigida (fresco di riconferma come capogruppo FdI alla Camera, quindi fuori concorso), Chiara Colosimo (neoeletta, già consigliere regionale del Lazio, in pole per il ministero dello Sport), il presidente nazionale della Croce Rossa, Francesco Rocca (che in tanti danno in lizza come futuro ministro della Salute) e lo stesso Trancassini. Ma c'è anche chi fa il tifo per

Fabio Rampelli, ovvero non uno qualunque: ultimo vicepresidente della Camera in quota FdI, conosce come le sue tasche sia il Lazio che la macchina amministrativa regionale. Insomma, non avrebbe bisogno di alcun apprendistato. Tra l'altro, e ciò non guasta, gode di una filiera “che funziona a tutti i livelli”. Se dovesse restare fuori dalla partita dei ministeri, le porte della Regione potrebbero aprirsi per lui.

Gli ingredienti ci sono tutti. Dopo la formazione della squadra di Governo, quasi certamente, arriverà l'ufficialità del candidato. Che si troverà davanti, assicurano, una Regione “decisamente diversa da quella raccontata da Zingaretti” (immagina, puoi... verrebbe da aggiungere). Allo stesso tempo, secondo qualcuno, la gara dovrà essere affrontata “in maniera corale” e accompagnata da una melodia che suona più o meno così: “Basta errori”. Ogni riferimento al passato – la candidatura di Stefano Parisi per il Lazio (non supportata appieno, vista la presenza nella corsa di Sergio Pirozzi e la conseguente spaccatura del centrodestra) o quella di Enrico Michetti per il Campidoglio (sbagliata in toto) – non è puramente casuale.



# INIZIATIVE MULTIMEDIALI

## COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE